

# **Per una nuova università, creativa e di qualità Formare uomini integrali, non merci o individui**

## **La sudditanza geopolitica della ricerca italiana**

L'Italia non è più un paese pienamente sovrano dagli accordi di Parigi del 1947 conclusi con gli Stati Uniti, Inghilterra e Francia. La sovranità limitata del nostro paese si riflette anche nel campo della ricerca scientifica. Il nostro paese non ha più la possibilità di sviluppare i programmi di ricerca che preferisce in accordo alle reali esigenze della popolazione. La nostra ricerca è subordinata ai diktat di Washington che ha deciso di riservare all'Italia un ruolo marginale, in subordine, secondario, nella ricerca scientifica internazionale. Privi di un nostro apparato di intelligence autonomo, abbiamo persino difficoltà a sviluppare e sperimentare tecnologie segrete da impiegare al momento opportuno nell'economia civile. E questo comporta che tutto ciò che viene scoperto, anche in campo militare, di assolutamente innovativo viene immediatamente requisito dagli Stati Uniti e portato in America sotto controllo dell'NSA, della CIA o di organizzazioni similari.

Non sarà dunque possibile cambiare i tristi destini in cui versa la nostra ricerca scientifica se non recupereremo una piena sovranità nazionale. solo allora potremo restituire al paese la possibilità di produrre cultura e conoscenza scientifica in modo autonomo e in accordo con la nostra cultura e la nostra civiltà. Le università dovrebbero essere strettamente legate agli interessi strategici del paese affinché la ricerca scientifica sia messa al servizio del bene comune, delle reali esigenze della popolazione.

## **Le riforme privatizzatrici del “sapere” e i loro perversi**

Le università italiane sono finanziate annualmente con il FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario). A decorrere dal primo gennaio 2009 il FFO si compone di una quota base, una quota premiale e una quota perequativa. La quota base è erogata in proporzione al peso dell'università ed è indipendente dalla valutazione della qualità della ricerca (VQR) e della didattica; la quota premiale è erogata invece in base alla VQR, che è valutata ogni 5 anni (L.232/2016) da un apposito istituto chiamato ANVUR (DPR 76/2010), mentre la quota perequativa è una somma fissa assegnata in modo identico a ogni ateneo (sempre attorno al 2% del FFO). Secondo l'art.2 del D.L. 180/2008 (L. 1/2009), a decorrere dal 1° gennaio 2009, la quota premiale deve corrispondere ad *almeno* il 7% del FFO. Se nel 2009 la quota premiale era il 7% del FFO (523.5 milioni di €), nel 2019 essa è salita al 29,33% (1784,58 milioni di €). Quasi un terzo dei finanziamenti ormai è erogato su base premiale assumendo un peso assolutamente non trascurabile, che inevitabilmente incide sulle scelte didattiche e di ricerca degli atenei.

La quota premiale è il principale responsabile della aziendalizzazione del sistema universitario, dello scadimento della didattica e dello scadimento della qualità della ricerca. Infatti, maggiore è la quota premiale, maggiori saranno le disuguaglianze di trattamento economico tra gli atenei, generando università di serie A, B e C. La discriminazione economica indotta tra università dalla quota premiale, incide a sua volta sul comportamento dei direttori di ateneo e quindi sui ricercatori i quali, se vorranno ottenere finanziamenti per la ricerca, dovranno attenersi ai criteri di attribuzione

della quota premiale. Questi criteri sono in parte legati alla qualità della didattica e in parte alla qualità della ricerca. Nella valutazione della didattica conta il voto di laurea degli studenti in uscita, il numero di esami dati e la quota di abbandono degli iscritti ai corsi di laurea; nella valutazione della attività di ricerca si seguono i criteri di valutazione decisi dall'ANVUR (la VQR).

Partiamo dagli incentivi creati dalla valutazione della qualità della didattica. Quasi un terzo dei finanziamenti ministeriali (la quota premiale) e una quota dei fondi di ricerca individuali assegnati a ogni ricercatore, sono legati al voto medio con cui i laureati escono dall'università. Sapendo che i fondi di ateneo e i fondi individuali sono legati anche ai voti in uscita, i professori tenderanno ad alzare i voti a tutti. Non solo; la valutazione della qualità della didattica conta anche il numero di abbandoni e il tempo medio di laurea. Questo crea l'ulteriore incentivo negativo a semplificare i programmi e le prove d'esame, sia per non incorrere in giudizi malevoli da parte degli studenti, sia per velocizzare le carriere universitarie. In questo modo le università coi programmi più completi e i docenti più severi saranno penalizzate con una riduzione della quota premiale mentre le università che hanno adottato la politica del 18 politico si troveranno riempite di soldi. Entrambi i meccanismi stanno riducendo vistosamente la qualità della didattica universitaria.

I criteri di attribuzione della quota premiale in base alla qualità della ricerca, devono essere considerati congiuntamente al sistema di progressione delle carriere individuali dei professori universitari, anch'essi stabiliti dall'ANVUR. Insieme hanno creato un sistema di incentivi tali da produrre uno sviluppo ipertrofico di lavori scientifici. In passato ci sono stati grandi menti che in tutta la loro vita accademica hanno pubblicato un esiguo numero di testi, ma ciononostante hanno cambiato il mondo molto più di certi docenti di oggi che all'attivo del loro curriculum hanno centinaia di *paper*. Il meccanismo di attribuzione della quota premiale si abbina a un sistema di progressione delle carriere che assieme funzionano come un potente sistema di incentivi e disincentivi, che ormai orienta l'intera politica forense. La progressione delle carriere dipende soprattutto dalla quantità di pubblicazioni (più che dalla qualità) e dalla discrezione delle commissioni valutatrici di ateneo formate dagli stessi docenti già confermati. Sulla base di questa valutazione si decide chi può passare dalla posizione di ricercatore RTDa-RDTb a professore associato e chi da associato a ordinario. Il sistema di progressione delle carriere ha prodotto una "smania di pubblicazione" che ha ridotto i ricercatori a ricopiarsi a vicenda, a riproporre gli stessi modelli e le stesse riflessioni, con piccoli cambiamenti da una pubblicazione all'altra. I ricercatori, per stabilizzare la propria posizione lavorativa e ricevere fondi, sono costretti a scrivere sempre qualcosa, anche quando non avrebbero nulla da dire perché non hanno scoperto realmente nulla di nuovo. Ciò è particolarmente deleterio perché sottrae tempo alle ricerche di lungo-periodo che sono quelle con più probabilità di giungere alle scoperte di maggiore impatto. Inoltre i docenti hanno sempre meno fondi di ricerca individuali, e sono così costretti a trasformarsi in piazzisti, cercando di vincere i diversi bandi nazionali e internazionali di ricerca per ottenere qualche fondo e magari pagare un assegno a un giovane ricercatore. Questi bandi internazionali hanno però una precisa linea politica di ricerca che seleziona alcuni temi di approfondimento e ne esclude altri; i ricercatori così non sono liberi di fare ricerca nel campo che vorrebbero approfondire ma devono seguire i dettami provenienti da organizzazioni e autorità che spesso non sono nemmeno espressione della minima rappresentanza democratica, ovvero del pubblico interesse.

Infine, i criteri decisi dall'ANVUR per la valutazione della qualità nella ricerca sono eccessivamente bibliometrici. In generale esistono due grandi criteri per valutare la qualità del contenuto di una ricerca: quello qualitativo (la *peer-review*) e quello quantitativo (bibliometria). La valutazione qualitativa si effettua per mezzo di esperti dello stesso campo (peer) che sulla base della loro esperienza giudicano il contributo di novità e originalità di una ricerca. Questo metodo è il più affidabile se i valutatori sono onesti, tuttavia, il rischio è che possa favorirsi il clientelismo (commissioni di valutazione di ateneo che assumono parenti, amici e raccomandati), motivo per cui una seria *peer-review*, come diremo più oltre, dovrebbe essere condotta da chi non è minimamente implicato nell'ateneo che ha bandito il concorso da ricercatore. Il metodo quantitativo invece non si avvicina nemmeno al contenuto della ricerca ma prova a valutarne la qualità guardando a due fattori esterni: se la rivista dove lo studio è stato pubblicato è di punta (osservando l'indice di Impact Factor della rivista, ovvero numero totale citazioni ricevute negli ultimi due anni da una rivista su numero totale di articoli pubblicati negli ultimi due anni) e quante volte quel lavoro è stato citato da altri autori (h-index). Nella letteratura internazionale c'è diffusa consapevolezza sul fatto che gli strumenti bibliometrici siano particolarmente poco adatti alle valutazioni puntuali dei singoli elaborati. Nessun bibliometrico si sognerebbe di dare un giudizio su un singolo prodotto di ricerca basandosi esclusivamente sul numero di citazioni che ha ricevuto o sulla rivista su cui è stato pubblicato. In analisi statistiche di grandi insiemi di prodotti di ricerca si spera che le distorsioni si annullino ed i risultati siano in media affidabili, ma non ci si può attendere statisticamente che ciò accada su un singolo lavoro. La bibliometria è cioè poco adatta a fare il mestiere che l'ANVUR vuole farle fare: fornire un giudizio affidabile sul singolo prodotto di ricerca. Inoltre almeno da quanto emerge da uno studio di Per O [Seglen](#) (1997), la correlazione tra Impact Factor della rivista e numero di citazioni ricevute da ogni paper che vi è pubblicato è molto bassa. Per capirsi, pubblicare un articolo su una rivista con elevato Impact Factor non garantisce che si riceverà un numero elevato di citazioni. Quindi è impossibile ordinare gli articoli in un modo che possa tenere conto contemporaneamente delle due dimensioni considerate. Inoltre, le riviste scientifiche, sulle quali si giocano i concorsi per cattedre e finanziamenti ministeriali, soprattutto in campo economico, sono tutte controllate da poche grandi multinazionali della "verità" quali Wiley-Blackwell, Elsevier, Taylor&Francis ecc. Queste sigle sono il nome dei principali editori scientifici a livello mondiale; da sole coprono oltre il 47% delle riviste pubblicate nel mondo. Esse agiscono come delle grandi contenitori che raccolgono tantissime riviste scientifiche. Le riviste che vengono edite da queste sigle godono di visibilità e facile accessibilità. Le riviste che non viceversa restano fuori sono praticamente invisibili. Questi pochi grandi editori sono tutti di origine anglofona, riflettendone indirettamente il pensiero; provengono o dagli Stati Uniti o dal Nord Europa; il Sud Europa e il Sud America sono tagliati fuori mentre in tutta l'Africa non si trova una sola rivista scientifica che questi tre editori abbiano scelto di far rientrare tra i loro giornali. Inoltre in questo modo vengono tagliate fuori tutte quelle ricerche che hanno una impostazione culturale diversa da quella di questi tre grandi editori che sono espressione del paradigma scientifico dominante. Se una rivista non gode di buona visibilità, anche se contenesse ottimi risultati, venendo trovata con difficoltà, resterebbe pressoché sconosciuta e quindi poco citata. Viceversa, le riviste indicizzate all'interno di una di queste tre grandi sigle, per il solo fatto di essere all'interno di un network ben sponsorizzato, hanno molta più probabilità di essere viste e citate, anche se avessero contenuti peggiori di riviste fuori da questo network. L'indice di citazione delle riviste (*Impact Factor*) è utilizzato per valutare la qualità stessa della rivista, e le carriere universitarie dipendono in gran parte dall'indice di impatto delle riviste su cui i docenti pubblicano. In poche parole, la ricerca

scientifico è ostaggio di multinazionali private. Siamo davanti a quello che Thomas Kuhn chiamava il “paradigma” scientifico, disciplina per disciplina. Questa struttura di potere ostacola sistematicamente l’accesso tra i grandi nomi alle nuove riviste, magari indipendenti e vicine a metodi, approcci e linee di ricerca opposte a quelle dominanti. Queste stesse riviste *mainstream* sono anche quelle che lanciano la stragrande maggioranza delle *call* per i nuovi lavori di ricerca, definendo di fatto un’agenda di ricerca che riflette gli interessi dei loro sponsor. Chi decide l’agenda dei temi di ricerca ha in mano un potere enorme perché decide di che cosa parlare e che cosa ignorare; definisce altresì l’ordine delle priorità.

### **Taglio di risorse finanziarie e di personale**

I tagli che hanno colpito il settore dell’Università negli ultimi anni sono consistenti e continuativi. Il principale strumento di finanziamento degli atenei statali, come abbiamo visto, è il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO). Rispetto al 2009 i finanziamenti statali al FFO hanno registrato un calo di circa 1 miliardo di euro (-12%), di cui 180 milioni per il sostegno agli studenti.

L’Italia si classifica tra le posizioni più basse rispetto allo scenario internazionale per spesa pubblica in istruzione universitaria. In base alla spesa media per studente, con i suoi 11.285 dollari annui, l’Italia spende circa il 30% in meno rispetto alle media dei paesi OCSE (16.518 dollari). Un risparmio per lo Stato ma una maggiore spesa per le famiglie, le quali coprono oltre il 27% della spesa per l’istruzione terziaria.

Secondo uno studio del 2018 pubblicato da Here, il Centro di ricerca della Fondazione Crui sull’università, il personale accademico italiano (professori ordinari, associati e ricercatori a tempo indeterminato e a tempo determinato) è nettamente inferiore dal punto di vista numerico rispetto a quello di altri Paesi. Esso, secondo gli ultimi dati disponibili sul sito del Miur conta circa 50.000 unità, mentre sono rispettivamente più di 80.000 in Francia, 95.000 in Spagna e addirittura più di 200.000 nel Regno Unito e più di 250.000 in Germania. E se venissero considerati anche gli assegnisti di ricerca (il personale dedicato esclusivamente alla ricerca con contratti a tempo determinato), il dato salirebbe a circa 65.000 unità, rimanendo comunque nettamente inferiore rispetto agli altri Paesi. Inoltre, se confrontassimo i trend osservati a partire dall’inizio del nuovo millennio, l’Italia è l’unico Paese che ha ridotto la propria dotazione di personale docente nelle università, mentre tutti gli altri Stati hanno aumentato la propria. La Germania, in particolare, ha incrementato il proprio personale accademico di 75.000 unità in un decennio, più dell’intera dimensione dello staff accademico oggi impiegato in Italia.

La carenza di spesa pubblica nel settore universitario rimane tale anche nel rapporto tra la spesa e il prodotto interno lordo (PIL). Nel 2014 la spesa a carico del settore pubblico in Italia (0,96%) era quasi 0,6 punti percentuali in meno rispetto alla media dei paesi OCSE (1,55%). E nel 2015 l’Italia è agli ultimi posti tra i 28 Paesi dell’Unione Europea per finanziamenti pubblici all’istruzione terziaria (0,8% del PIL contro l’1,2% della media dei paesi dell’UE). Sempre dalle ricerche ADI viene fuori che il 40% dei posti è bandito prevalentemente da 10 atenei: 7 al Nord (Trento, Padova, Bologna, Milano Statale, Politecnico Milano, Torino e Genova), 2 al Centro (La Sapienza Università di Roma e Università degli Studi di Roma "Tor Vergata") e 1 al Sud (Università degli Studi di Napoli Federico II). E ancora, i dottorati banditi sono maggiormente al Nord il 48,2%, mentre al Centro il 29,6% e al Sud il 22,2%.

Infine, dalla VIII Indagine dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca in Italia (ADI) su Dottorato e Post-Doc, dell'8 maggio 2019, si evince che dal 2007 i posti banditi sono diminuiti del 43,4% (Nord - 37%, Centro - 41,2% e Sud - 55,5%). Una riduzione causata in particolare dal taglio drastico dei posti non finanziati (senza borsa di studio) che secondo i dati del Ministero della Pubblica Istruzione (MIUR) solo tra il 2012 e il 2014 sono diminuiti del 48% passando rispettivamente da 4.209 a 1.928. Nel 2010 i posti di dottorato senza borsa sono stati il 39%, mentre nel 2018 si erano ridotti ad appena il 16,9%. La diminuzione di tali posti però non si traduce in un corrispondente aumento di quelli con borsa.

Dal report "Condizione occupazione dei Dottori di ricerca 2018" di Almalaurea, si evince che nonostante il tasso di occupazione dei neo-dottorati sia dell'83,5%, il paese non riesce a valorizzare il percorso formativo e il potenziale professionale frutto del dottorato. I dati, infatti, dicono che a un anno dal conseguimento del titolo, solo un Dottore di Ricerca su quattro (il 24,6%) svolge un'attività con borsa o assegno di ricerca, mentre la restante quota svolge un'altra attività lavorativa. Di questo quarto fortunato, più della metà (il 56,2%) sarà espulso dall'università dopo uno o più assegni; addirittura quasi un terzo (il 29,0%) uscirà dall'università dopo un contratto da professore a tempo determinato (RTD-A). In totale, solo il 2,33% di chi ha conseguito un dottorato riesce a diventare un professore universitario. Estrema selettività o risparmio pubblico?

Infine, l'Italia è agli ultimi posti tra i Paesi OCSE per attrazione di lavoratori altamente qualificati. Infatti, su una scala da 0 ad 1, l'Italia rileva un indice di attrattività di circa 0,4 che ci fa posizionare in fondo alla classifica dei 35 Paesi OCSE, prima di Grecia, Messico e Turchia. Gli indicatori dell'OCSE prevedono sette fattori: qualità delle opportunità, stipendi e tassazione, prospettive future, ambiente familiare, ambiente lavorativo, inclusività e qualità della vita. Gli indicatori tengono conto anche delle difficoltà di processi di migrazione qualificata verso il nostro paese, vista la difficoltà per i migranti regolari e con le competenze richieste ad ottenere un visto o un permesso di soggiorno. In ultima analisi, secondo l'OCSE, l'Italia attrae pochi talenti stranieri per via della sua situazione economica e delle carenze nel mercato lavorativo.

Se da un lato l'università ha subito tagli draconiani ai suoi finanziamenti e al suo organico, dall'altra parte i governi hanno sempre trovato risorse da spendere per finanziare la loro agenda culturale. Negli ultimi anni si sono moltiplicati eventi e iniziative pseudoculturali e retoriche, corsi di laurea dozzinali, inutili *status symbol* aziendalistico-postmoderni, convegni, seminari e corsi su argomenti *à la page*. Banalissime concettualizzazioni basate su logiche oramai stantie si alternano alle mode del momento con ad esempio le attività di formazione per start up o indirizzi studio come la facoltà di "Scienze per la pace". Inoltre, troviamo estremamente intellettualmente disonesto, che da nord a sud vengano stanziati fondi per laboratori, corsi di studio e progetti per la promozione della cosiddetta "cultura dell'inclusione". Attività finalizzate più a livello propagandistico per l'ideologia LGBT, Gender, immigrazionista e da *melting pot*, piuttosto che ad una reale distribuzione equa di possibilità di studio per immigrati e portatori di "diversità".

Tra i progetti finanziati, dai più datati ai più recenti, troviamo il DL n.104/2010 con il quale si autorizza la spesa di 10 milioni di euro per attività di formazione obbligatoria del personale scolastico, tra cui quella finalizzata "all'aumento delle competenze relative all'educazione

all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere” (art. 16, c.1, lett. d). La stessa c.d. “Buona Scuola” al comma 16 dell’art.1 promuove nelle scuole di ogni ordine e grado la prevenzione alla “violenza di genere” richiamandosi anche alla legge 119/2013, che fa riferimento alle rappresentazioni di genere e alle discriminazioni di genere. Queste normative del 2013 attuano la Convenzione di Istanbul per la quale la violenza contro le donne è “strutturale” in quanto basata sul “genere”, e il “genere” è definito come l’insieme di “ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini”.

## **PROPOSTE**

- Il Ministero dovrebbe fornire agli atenei di tutta Italia gli stessi fondi di ricerca pro-capite (per ricercatore) indipendentemente dal numero di *paper* pubblicati e in misura adeguata affinché il docente possa dedicarsi con serenità di mente alla propria attività di ricerca.
- I fondi individuali per la ricerca non devono più essere vincolati alla valutazione della didattica effettuata dagli studenti. I fondi di ateneo non devono essere vincolati neppure al voto di laurea medio degli studenti. I docenti devono tornare nella condizione di essere liberi di insegnare le loro discipline con completezza di programma e appropriatezza di metodo senza la paura del ricatto economico.
- L’ingresso al mondo della ricerca, attraverso il dottorato, deve essere valutato più sulla base della qualità del progetto di ricerca che sui titoli pregressi. Annualmente verrà bandito un concorso pubblico nazionale per individuare i nuovi dottorandi per ciascun ateneo, valutato da una commissione nazionale indipendente di docenti in carico. Verrà poi aumentato il numero di dottorandi assunti annualmente a seconda delle esigenze di ricerca del paese e del mondo del lavoro. Verrà aumentato il valore della borsa di studio dei ricercatori e il percorso di dottorato verrà strutturato con corsi obbligatori ed esami nel primo anno e una strutturata attività di ricerca affiancata da almeno un docente. Infine il percorso di dottorato verrà finalizzato sin dall’inizio o alla carriera universitaria o al mondo dell’industria.
- Le tre categorie di docenti oggi differenziati in ricercatori RTDa-RTDb, associati e ordinari saranno abolite. Al loro posto si definirà un unico contratto nazionale a tempo indeterminato, con scatti di anzianità legati in parte (minoritaria) all’età anagrafica e in parte (maggioritaria) alla qualità delle pubblicazioni successive all’assunzione.
- L’abilitazione nazionale, costruita su criteri e parametri eccessivamente quantitativi e legati comunque al giudizio di quelle poche grandi multinazionali della “scienza”, verrà abolita. Al posto dell’abilitazione nazionale e dei sistemi a chiamata diretta, verranno ripristinati i

concorsi. I concorsi per l'assunzione dei nuovi docenti si baseranno sulla qualità dei testi pubblicati; la prova dovrebbe quindi essere strutturata sulla valutazione di pochi lavori, i più rilevanti del ricercatore, e un ampio colloquio generale sulla disciplina teso a verificarne la padronanza. Il meccanismo dell'ANVUR sarà dunque abolito, in favore di una valutazione maggiormente qualitativa (*peer-review*) e meno quantitativa (bibliometrica). La valutazione delle suddette prove concorsuali non sarà più effettuata dai docenti degli atenei che bandiscono il concorso (cosa che favorisce il baronato), ma da una apposita commissione nazionale indipendente molto allargata, composta da un docente di ruolo (a rotazione) per ciascun ateneo italiano in cui è presente il settore disciplinare del concorso bandito. In questo modo nessun docente avrà il potere di far prevalere il "proprio" candidato nel "proprio" dipartimento; inoltre ciascun candidato verrebbe valutato da un'amplissima commissione che raccoglie docenti di tutto il paese e quindi si darebbe uguale dignità a ogni ateneo italiano. La vincita del concorso implica l'immediata immissione in ruolo, a stipendio pieno, senza ulteriori verifiche.

- Lo stato dovrebbe accreditare un numero di riviste scientifiche all'incirca uguale per ogni paese, in modo che ogni cultura sia adeguatamente rappresentata. A questo punto, per essere valutabile nei concorsi pubblici, ogni pubblicazione dovrebbe essere uscita su una di queste riviste accreditate. Tuttavia, lo Stato non stilerebbe alcuna classifica delle riviste accreditate, per cui la pubblicazione su una piuttosto che un'altra sarebbe perfettamente indifferente ai fini del buon esito del concorso perché rappresenterebbe solo un pre-requisito di accesso alla procedura concorsuale. La valutazione dei lavori di ricerca dipenderebbe invece, come detto nel punto precedente, da una *peer-review* redatta da una ampia commissione nazionale che valuta nel merito i lavori di ricerca *indipendentemente* dalla rivista o casa editrice di pubblicazione. La selezione dei docenti universitari, quindi, svincolando la valutazione dei prodotti di ricerca dagli indicatori bibliometrici, spezzerebbe immediatamente l'egemonia mondiale delle case editrici dominanti e ne preverrebbe il formarsi di nuove in futuro.
- La produzione scientifica e i dati statistici saranno resi integralmente accessibili a tutti gratuitamente. Sull'esempio del diritto già goduto dai ricercatori francesi, olandesi, belgi e tedeschi, stabilire il diritto-dovere dei ricercatori di mettere a disposizione di tutti (open-source) il loro lavoro edito, trascorso un periodo di tempo non superiore all'anno.
- Deliberazione immediata di un programma di 5 anni per l'eliminazione dell'accesso a numero chiuso, periodo durante il quale il ministero dovrebbe aumentare l'organico degli atenei e gli investimenti infrastrutturali per accogliere tutti gli studenti. Eventuale sistema di selezione non ex-ante (test di ingresso), ma ex-post. Se dopo il primo anno accademico la media dei voti e il numero di esami dato non è superiore a una certa soglia, certi atenei, in accordo con le esigenze stabilite a livello nazionale, possono prevedere l'esclusione dello studente dal proseguo del percorso di laurea (con eventuale diritto di ripetizione dell'anno accademico).

- Abolizione immediata del “3+2” e ricostituzione di percorsi di laurea unici, pienamente integrati e completi. Si porrà fine alla frammentazione dei saperi o agli esami doppiati che tipicamente hanno caratterizzato questo sistema di doppia laurea che, tra l’altro, non ha prodotto gli effetti voluti: le “lauree brevi” non hanno mercato e non le vuole nessuno.
- Il Ministero stabilirà un’agenda di temi di ricerca in tutti i campi disciplinari, in accordo con le reali esigenze di bene comune del paese.
- I ricercatori saranno vincolati per contratto a dedicare una quota delle loro attività di ricerca (ad esempio il 50%) ai temi di ricerca ministeriali di interesse nazionale. Lo Stato tornerà ad essere il primo investitore nella ricerca e a guidare quindi l’agenda dei temi. Per la restante parte, l’attività di ricerca sarà invece lasciata libera (è quella che in genere porta a più risultati) e quindi anch’essa ben finanziata dallo Stato. La ricerca e l’accademia sono esigenze pubbliche e come tale richiedono che la spesa pubblica in essa profusa sia guidata dalla esigenza del benessere sociale ovvero dall’interesse della comunità nazionale intesa come popolo e non come capitale. Tali spese pubbliche avranno come fine non la massimizzazione del PIL o profitto da capitale, ma la massimizzazione dell’accesso universale e gratuito ai diritti del cittadino: sicurezza, salute, educazione, benessere, nelle accezioni più late. L’entità della spesa deve essere orientata a sviluppare i settori scientifici e culturali con un ordine di priorità e con degli obiettivi a breve, medio e lungo termine stabiliti al momento del finanziamento (in modalità collegiale tra tecnici e politici). In ogni fase storica e in ogni congiuntura economico-culturale si generano, infatti, degli specifici bisogni di ricerca di pubblica utilità; i ricercatori dovrebbero farsi carico di assolvere a tali bisogni. In questo modo si riporta la ricerca al servizio dell’interesse pubblico: mentre oggi i programmi di ricerca sono orientati dai bandi lanciati dagli interessi delle grandi multinazionali (si pensi a Big Pharma nel campo medico-farmaceutico o a tutto il complesso militare-industriale nel campo economico con le loro fondazioni e associazioni “culturali” affiliate), nel nuovo paradigma i programmi di ricerca rifletteranno sia le reali esigenze di pubblica utilità, sia la libera espressione culturale dei ricercatori (l’altro 50% di ricerca lasciata alla libera iniziativa individuale).